

"VERITA' E POESIA NELL'ETICA DI SPINOZA"

di Tiziano Salari

1

Quando nell'esperienza di scrittore di H. Melville cominciò ad agire "quella verità che poi riconobbe nel più maturo giudizio di Shakespeare, circa la relazione fra l'arte e la natura", egli aveva sottolineato due volte, in *The Winter's tale*, il passo in cui Polixenes parla a Perdita nel suo giardino, scrivendo, accanto ai due primi versi, "v'è un mondo qui":

Ma nessun mezzo fa migliore la natura
se la natura stessa non fa quel mezzo: dunque sopra
quell'arte
che, tu dici, alla natura dona, c'è un'arte
che la natura fa. Vedi, dolce ragazza: se uniamo
un virgulto gentile a pianta più selvatica,
e otteniamo dura scorza da delicato germoglio: questa è
un'arte
che corregge la natura, anzi la cambia. Ma quest'arte,
essa stessa, è natura.

F.O. Mathiessen, da cui prendo questa citazione (Rinascimento americano, Torino 1961), prosegue, per caratterizzare il processo di apprendistato etico ed estetico del grande scrittore americano. "Anni più tardi Melville sottolineò tre volte, nel saggio di Arnold su Spinoza, l'affermazione dei quest'ultimo secondo cui ' il nostro desiderio non è che la natura ci obbedisca, ma, al contrario, di obbedire noi alla natura". Per quanto possa essere casuale, rispetto all'ossessione shakespeariana che permea l'opera di Melville, l'accostamento di Shakespeare e Spinoza, resta il fatto che dal suo critico vengono evocati entrambi i nomi in rapporto a un'aderenza (sia nell'arte che nei comportamenti umani), alle leggi di natura. Il nome di Spinoza, in *Moby Dick*, è citato solo una volta, nella comparazione tra le teste della balena franca e del capodoglio, che gli ispirano la similitudine con diverse correnti filosofiche. "Potete afferrare l'espressione della testa del capodoglio, là dov'è appesa? E' la stessa con cui è morto, soltanto qualcuna delle sue più lunghe rughe frontali sembra ora svanita. Credo che la sua larga fronte sia soffusa come d'una placidezza di prateria, nata da una filosofica indifferenza verso la morte. Ma osservate l'espressione dell'altra testa. Guardate quello stupefacente labbro inferiore, schiacciato per caso contro il fianco della nave, in modo da serrare saldamente la mandibola. Non vi sembra che tutta questa testa parli di un'enorme risoluzione pratica nell'affrontare la morte? Penso che questa balena franca sia stata uno Stoico; e il capodoglio un Platonico, che magari nei suoi ultimi tempi si dava a Spinoza" (This Right Whale I take to have been a Stoic; ; the Sperm Whale, a Platonian, who might have taken up Spinoza in his latter years" (H. Melville, *Moby Dick*, trad. di C. Pavese, cap. 75). La filosofica indifferenza del capodoglio verso la morte, che fa seguito a una placidezza di prateria, a una serenità d'animo, ricorda a Melville chi, dopo aver affrontato lo studio di Spinoza, ha fatto propria la Proposizione LXVII della Parte Quarta dell'Etica. " L'uomo libero a nessuna cosa pensa meno che alla morte: e la sua saggezza è una meditazione della vita, non della morte". Per quanto possa essere casuale il riferimento, resta il fatto

dell'accostamento di Platone e Spinoza quali emblemi dell'essenza stessa di una vita filosofica, fino al loro congiunto ripudio (accomunati per l'occasione a Goethe), in Pierre o le ambiguità, da parte del protagonista, una sorta di tragico Amleto americano. Melville è caduto in un profondo pessimismo. "Qui il disprezzo di Melville per il trascendentalismo comincia a estendersi a tutta la filosofia; e Pierre, giunto al colmo della disperazione, scrive nel suo libro : "Via da me, Platone e Spinoza! Via da me scimmie chiacchierone!...Spiegate dunque questa tenebra! Esorcizzate questo demone! Non vi riuscirete" Parlando poi non più per bocca del suo protagonista, ma in prima persona, Melville accomuna Platone e Spinoza a Goethe e alla moderna confraternita degli ingannatori di se stessi...". (F. O. Matthiessen, op. cit., pag. 624).. Sorprende in questo brano, come scrive in nota il traduttore italiano di Pierre o le ambiguità, (Ruggero Bianchi) soprattutto la critica nei confronti di Spinoza, le cui idee di una sostanza infinita identificata con la realtà nel suo dispiegarsi infinito e necessario (il Deus sive Natura), non sembrano in contrasto con la visione melvilliana. Forse non c'è un'altra pagina, in tutta l'opera di Melville, più spinoziana di quella in cui Ishmael descrive l'intreccio di una stuoia, da parte sua e di Queequeg. (Moby Dick, cap. 47)." Come io passavo e ripassavo, usando la mano in guisa di spola, la trama di merlino tra i lunghi fili dell'ordito; e come Queequeg, in piedi lì accanto, di tanto in tanto faceva scorrere nell'ordito la sua pesante sciabola di quercia, e pigramente, sopra pensieri, lo sguardo perso sull'acqua, riconduceva al suo luogo ogni filo ; ecco: una così strana aria di sogno regnava sulla nave e su tutto il mare, rotta soltanto, a intervalli, dai colpi sordi della sciabola, che quello sembrava il Telaio del tempo, e io stesso una spola che li intesse e intesse meccanicamente i Fati". Matthiessen sottolinea come, nella complessa esperienza melvilliana, tesa a tradurre in simboli e analogie qualsiasi azione umana, anche "l'azione del tessere si traduce in una catena di eventi che possono mantenere nella chiarezza di un'immagine prolungata le interrelazioni di uno dei più dibattuti tra i problemi filosofici" . il rapporto tra necessità e libertà. Prosegue infatti il testo con la costruzione di una serie successiva di metafore in cui possiamo leggere, in forma dissimulata e forse inconsapevole, una parafrasi del Deus sive Natura spinoziano.. "Non erano soggetti, i fili tesi dell'ordito, che a un'unica, sempre ripetuta, sempre eguale vibrazione: quella vibrazione appena che bastava all'alternato incrociarsi con essi d'altri fili. Sembrava, questo ordito, la necessità ed io pensai: ecco, in questi inalterabili fili, con la mia stessa mano io faccio andare la mia spola e tesso il mio destino. Intanto la spada di Queequeg impulsiva e indifferente, colpendo la trama ora per dritto ora per traverso, ora piano e ora forte, così come capitava; e questa differenza nell'ultimo colpo, producendo un corrispondente divario nell'aspetto finale del tessuto compiuto: ecco, io pensai, la spada di questo selvaggio, che così foggia da ultimo l'ordito e la trama, questa spada facile e indifferente, dev'essere il caso...Sì: il caso, il libero arbitrio e la necessità che – niente affatto incompatibili – intrecciandosi lavorano insieme. L'ordito dritto della necessità, che non si lascia sviare dal suo corso finale, e la cui alterna vibrazione, anzi, non tende che a questo; il libero arbitrio, ancor libero di fare andare la sua spola tra i fili assegnati; e il caso, che per quanto costretto, nel suo gioco, tra le linee diritte della necessità, per quanto indirettamente guidato, nei suoi movimenti, dal libero arbitrio, per quanto così preordinato da entrambi, tuttavia, a sua volta, entrambi li comanda, e dà l'ultimo colpo formativo agli eventi". Non è la stuoia simile alla trama dei modi finiti costretti ad agire l'uno sull'altro nei termini della causalità?

Ma il caso (la spada di Queequeg), è anch'esso contemplato o svolge qualche ruolo nella filosofia spinoziana, anche se, a posteriori, rientra

nella rete della causalità.” Infatti, se per esempio una tegola è caduta dal tetto in testa a qualcuno e lo ha ucciso, essi dimostreranno che la tegola è caduta per uccidere l'uomo: se, infatti non fosse caduta per questo scopo, per volontà di Dio, come mai tante circostanze (e spesso ne concorrono molte) avrebbero potuto concorrervi a caso?” (Etica, Parte Prima, Appendice)

2

“ Il mio viaggio si effettuò, e nel pomeriggio del 5 luglio abbracciai per la prima volta Lessing” E' il 1780. Jacobi aveva annunciato la propria visita con l'intenzione di “evocare” con lui “gli spiriti di parecchi sapienti che su certi argomenti non riusciva a far parlare”, in una discussione in cui comunque Spinoza avrebbe dovuto avere una parte prevalente. Ospitato a Wolfenbuttel , il giorno seguente, appena Lessing lo va a trovare in camera, gli dà in lettura il Prometeo di Goethe. La reazione è positiva. Lessing dichiara di non avere un concetto ortodosso della divinità e di condividere il punto di vista di Goethe. La divinità è nel Tutto. O meglio Hén kai pan. (Uno e tutto) E' l'occasione, per Jacobi, di spostare il discorso su Spinoza. “ Ma allora, - dice Jacobi – Lei sarebbe piuttosto d'accordo con Spinoza?” Lessing: “Se dovessi prender nome da qualcuno, non riconoscerei altri che lui”. Jacobi se ne esce dicendo quanto sia cattiva la salvezza suggerita da Spinoza. “Sì, se vuole; eppure, ne conosce forse Lei una migliore?” Il loro colloquio, quel primo giorno, si interrompe. Lo riprendono il giorno seguente nella stanza di Jacobi. “Sono venuto “dice Lessing “ per parlare con Lei del mio Hén kai pan. Lei ieri si spaventò” Risponde Jacobi “Fu contro ogni mia supposizione trovare in Lei uno spinoziano o un panteista, e ancor più che lei me l'avrebbe detto subito, e così chiaro e netto. Io ero venuto specialmente per avere aiuto da Lei contro Spinoza” Lessing: Dunque, Lei lo conosce? Jacobi: Credo di conoscerlo come solo assai pochi possono averlo conosciuto. Lessing: Allora non c'è da aiutarla. Piuttosto diventi affatto suo amico. Non c'è nessun'altra filosofia che la filosofia di Spinoza.. L'adesione di Lessing allo spinozismo è raccontata da Jacobi in La dottrina di Spinoza. Lettere al signor Moses Mendelssohn ed è uno dei primi capitoli della “Spinoza- Renaissance” in Germania a cavallo tra 700 e 800.

3

“Questo spirito che agiva su di me in maniera così decisa e che doveva avere tanto grande influenza su tutto il mio modo di pensare, era Spinoza. Dopo aver infatti cercato invano in tutto il mondo un mezzo per educare la mia singolare natura, incontrai finalmente l'Etica di quest'uomo. Quanto io abbia potuto trarre dalla lettura di questo libro, quanto vi abbia messo di mio nell'interpretarlo, di tutto ciò non saprei più render conto; ma in sostanza vi trovai un acquietamento delle mie passioni, e parve schiudermi una visione vasta e libera del mondo morale e del mondo sensibile. Ma quel che particolarmente mi avvinse a lui fu la sconfinata abnegazione che risplendeva da ogni frase. Quelle meravigliose parole: “Chi ama veramente Dio non deve pretendere di essere da Lui riamato”, con tutti i presupposti sui quali si basa e con tutte le conseguenze che ne derivano, appagavano tutto il mio pensiero. Essere disinteressato in tutto, esserlo al massimo nell'amore e nell'amicizia, fu il mio desiderio più alto, la mia massima, la mia realizzazione, cosicché quelle ardite parole scritte più tardi (nel Meister): “Se io ti amo, che cosa ti importa?” mi sono venute direttamente dal cuore. A questo proposito non tralascierò di dire anche qui che in realtà i legami più sentiti derivano solo dal contrasto.

La calma di Spinoza che tutto livellava contrastava con le mie aspirazioni sempre eccitanti, il suo metodo matematico era l'opposto del mio modo poetico di pensare e di raffigurare, e proprio quella sua regolata esposizione, che si voleva giudicare non adeguata ad argomenti morali, faceva di me il suo discepolo appassionato, il suo più deciso veneratore. Spirito e cuore, intelletto e senso si cercavano con necessaria affinità elettiva, e attraverso questa si realizzava l'unione degli esseri più diversi. Ma tutto questo era ancora al primo stadio di azione e reazione, tutto fermentava e bolliva ancora. Fritz Jacobi, il primo a cui permisi di guardare entro questo mio caos, egli, la cui natura lavorava anch'essa nel più profondo, accolse di cuore la mia fiducia, la ricambiò e cercò di introdurmi nei suoi sentimenti. Anch'egli sentiva una esigenza spirituale inesprimibile, anch'egli non voleva che gli fosse tacitata da un aiuto estraneo, bensì voleva foggiarla e chiarificarla da se stesso. Quel che mi rivelò sulle sue condizioni spirituali non potei capirlo, tanto più che non sapevo comprendere neanche le mie. Eppure egli, molto più avanti di me nel pensiero filosofico ed anche nello studio di Spinoza, tentava di guidare e chiarire il mio sforzo oscuro. Una simile pura affinità spirituale era nuova per me, e suscitò un'appassionata esigenza di ulteriori contatti. Di notte, dopo che ci eravamo separati e ritirati nelle nostre camere da letto, andavo ancora a cercarlo. Il chiaro di luna tremolava sul Reno ampio, e noi, stando alla finestra, godevamo in quella pienezza del dare e del ricevere che sgorga a profusione in quell'epoca meravigliosa della giovinezza" (J. Wolfgang Goethe, Della mia vita Poesia e Verità).

4

Non si sente soffiare, nelle pagine di Jacobi, in quelle di Goethe, così come in quelle prossime di Schlegel , di Novalis, di Schelling, di Hegel, un'aria di scoperta e di rinnovamento, alla luce della lettura di Spinoza, che cercheremmo invano nelle pagine di scrittori e poeti italiani? C'è, in questa rinascenza spinoziana, un modo di sentire la filosofia che confluisce nell'estetica e nella poesia - modo di sentire che poi hanno condiviso, nei due secoli successivi, i cultori e gli amanti di Spinoza. Come dire? All'Etica si è guardato come a uno stupendo oggetto estetico, a una poesia cristallizzata in formule geometriche. E' il giovane Schlegel, del Discorso sulla mitologia, l'alfiere di questo inno alla "poesia" di Spinoza." Il destino di Spinoza parmi uguale a quello del buon vecchio Saturno della favola. I nuovi dei hanno rovesciato quel grande dall'alto trono della scienza; ed egli s'è ritirato nella sacra oscurità della fantasia: là ora vive e dimora con altri Titani in un nobile esilio. Tenetelo qui! Nel canto delle Muse il ricordo della sua antica signoria si scioglia in una nostalgia lieve, ed egli si spogli dell'ornamento guerresco del sistema per dividere la dimora nel tempio della nuova poesia con Omero e con Dante, si accompagni ai Lari e agli amici di famiglia di ogni poeta ispirato da Dio. In realtà io non riesco quasi a comprendere come si possa esser poeta senza venerare e amare Spinoza, senza divenire interamente suo. Nell'invenzione del particolare la vostra fantasia è ricca abbastanza; per stimolarla e porla in moto e darle nutrimento, nulla è più adatto della poesia di altri artisti. Ma in Spinoza voi trovate il principio e la fine di ogni fantasia, il terreno comune sul quale riposa la vostra individualità particolare; e proprio questa separazione dell'originario ed eterno della fantasia da tutto ciò che è singolare e particolare vi deve essere benissimo accetta. Approfittate dell'occasione e guardate! Vi viene concesso di gettare uno sguardo profondo nella officina più segreta della poesia. Della stessa specie della fantasia di Spinoza è anche il suo sentimento: non eccitabilità per questo o per quello, non passione che si gonfia e poi cade; ma un chiaro vapore ondeggiante invisibile visibile sul tutto,

dovunque l'eterna nostalgia trova un'eco che viene su dal profondo di quell'opera semplice, che in quieta grandezza respira lo spirito dell'amore primigenio"

5

Un secolo e mezzo dopo ritroviamo lo stesso giudizio (mescolato allo stupore di chi si ritrova davanti a una grande scoperta), in un riaffioramento carsico del romanticismo schlegeliano in Maria Zambrano. Scrive l'intellettuale spagnola in Poema e sistema: "Risulta molto strano che il Sistema, la forma filosofica per eccellenza, che con il suo prestigio assoluto fa ancora fatica ad accettare come filosofia il pensiero che scorre per altri alvei – Nietzsche, Dilthey e soprattutto Ortega y Gasset, - ci appaia ora come il luogo in cui la poesia rivive unita alla Filosofia, in un'unità tanto intima e autentica da risultare invisibile. Alla fine di una lunga evoluzione, il respiro poetico di Parmenide rinacque nella trasparenza adamantina dell'Etica di Spinoza; l'ispirazione profetica di Empedocle si rivelò in molte appassionate, 'ispirate' pagine dell'Idealismo tedesco. Il Sistema è stato la forma pura della Filosofia nella cultura occidentale moderna; ma è anche poesia, Tale unione risulta ancor più significativa e convincente in opere come l'Etica di Spinoza, esente da ogni sospetto di compiacimento letterario; scritta "more geometrico", è una rigorosa architettura di ragioni in cui ciascuna è in virtù della necessità, "ordo et connexio idearum..." Eppure, una volta terminata la lettura, l'immagine del poema compiuto, nella sua purezza adamantina, si presenta immediatamente all'animo; le ragioni matematiche sono scivolte nella nostra mente senza violenza, poeticamente, anche musicalmente. Il pensiero, quanto più è puro, tanto più possiede la sua misura, la sua musica"

6

Non siamo più sul piano di una concordanza filosofica, sul piano del riconoscimento di una Verità, o, come pretendeva Spinoza, della Verità. Qui la Verità filosofica è sostituita da un'emozione estetica. E l'emozione estetica può fungere da surrogato della Verità? Per Schlegel e per la Zambrano (tanto per fare due nomi separati da un'ondata secolare), Verità e Bellezza (del sistema) coincidono, come nell'Ode a un'urna greca di Keats. Anche Giuseppe Rensi (autore di un notevole saggio su Spinoza, nel 1929), oltre a tradurre in una terminologia filosofica più attuale la terminologia spinoziana, ha parlato di poema e addirittura di musica per l'architettura concettuale dell'Etica: "La dottrina di Spinoza, dopo averla letta sui libri di lui, bisogna staccarla mentalmente da questi e dall'espressione che in essi assume, ripensarla e riviverla dentro di sé nella sua linea complessiva, richiamarsela in forma figurativa e quasi plastica alla mente. Se si ripercorrono mentalmente le linee del sistema spinoziano, se si fa sì di rappresentarselo in modo vivo e visibile, se, come avviene per la rosa di Gerico, che lasciata a sé resta raggrinzita, disseccata, scheletrica, e si allarga e si espande in meravigliosa fioritura posta nell'acqua, si lascia espandere e rifiorire quel sistema nel fluido d'uno spirito alacre, caldo, simpatizzante, e lo si contempla interiormente così in esso espanso e rifiorito; allora, da un piccolo, freddo e astruso insieme di proposizioni d'aspetto matematico, esso sboccia in una visuale magnifica e appassionante. Allora esso ci si solleva innanzi come una concezione, non solo filosoficamente, ma poeticamente affascinante e grandiosa. Allora si avverte di quelle immenso poema quelle aride

formule siano il rivestimento e la scorza. Allora si sente che quella sua filosofia, nella forma così impassibile e gelida, è tutta un lirico inebbrimento panico, come quello che talvolta ci prende e ci avvolge, dandoci l'impressione di essere diventati uni con la natura, nelle onde del mare sotto il sole e al vento, o tra le esalazioni e gli effluvi d'una densa foresta alpina. Allora si intuisce che un grande poeta potrebbe riprodurla in odi e un grande musicista in sinfonie” In altre parole, il filosofo apparentemente più arido e formalista, che procede “more geometrico”, è quello che strappa elogi e suscita emozioni poetiche come, da sempre, è successo ai lettori di Platone. Ma Platone nei suoi Dialoghi, oltre a procedere in modo artistico, per narrazioni, costruisce miti, visioni, che si imprimono nella memoria per suggestioni linguistiche e metaforiche . Al contrario la poesia di Spinoza (senza immagini, senza visioni, e con un parco uso del linguaggio metaforico), ha un suono più profondo e interiorizzato, e slegato da immediati effetti linguistici.

7

Quando mi interrogo sulla difficoltà di far capire che cosa si intende per “sentire” poeticamente una filosofia (leggere l'Etica come un poema), mi tornano in mente i versi di Guido Cavalcanti nella canzone Donna me prega , quell'esperienza stilnovista dell'amore che Maria Corti, sulla scorta di antichi commentatori, analizza ne La felicità mentale come manifesto di una filosofia radicale (l'averroismo) fondata sul sentire – sull'esperienza. Sentire l'Etica come un tutto “poetico” è quell'esperienza di cui ci parlano Friedrich Schlegel, Maria Zambrano, Giuseppe Rensi, anche se questo tutto è meno armonioso e più problematico di quanto suggeriva Giorgio Colli nella sua Prefazione : “ Spinoza è un'unità, mentre il mondo moderno è una molteplicità frantumata. La voce di Spinoza giunge a noi da lontano, sommessa; non chiede di essere ascoltata. L'Etica ha la fermezza di un tempio, in un paesaggio disabitato: se sapremo contemplarlo, penetrare devoti nel suo interno, conosceremo il divino”

8

In un capitolo di uno dei suoi libri spinoziani (in Spinoza Filosofia Pratica) , Gilles Deleuze tratteggia una filosofia ben diversa da quel tempio, di armoniosità neoclassica, introducendoci nel quale incominceremmo a conoscere il divino, di cui ci parla Giorgio Colli. “L'Etica di Spinoza non ha nulla a che vedere con una morale, egli la concepisce come una etologia, cioè come una composizione di velocità e lentezze, di capacità di affettare e di essere affetti su questo piano d'immanenza” Altro che fermezza, immobilità, di un tempio che ci aspetta per una visita che non riguarda più il nostro mondo caotico! L'Etica, secondo Deleuze, è un corpo vivo e pieno di fermenti. “Non si tratta più di un rapporto di melodia e contrappunto, o di selezione di un mondo, ma di una sinfonia della Natura, di una costituzione di un mondo sempre più grande e intenso. Secondo quale ordine e in che modo comporre le potenze, le velocità e le lentezze?” E ancora: “ Una simile composizione musicale interviene in tutta l'Etica, costituendola come un solo e medesimo Individuo i cui rapporti di velocità e lentezza non cessano di variare, successivamente e simultaneamente. In ordine successivo, come abbiamo visto per le diverse parti dell'Etica, che sono affette da velocità relativamente cangianti, fino alla velocità assoluta del pensiero nel terzo genere di conoscenza. E simultaneamente, nella misura in cui proposizioni e scilii non vanno alla stessa andatura, e compongono due movimenti che si attraversano.

L'Etica, composizione di cui tutte le parti sono trascinate dalla più grande velocità e nel movimento più ampio. In una pagina assai bella, Lagneau (Jules Lagneau, Célèbres leçons et fragments) parlava di questa velocità e di questa ampiezza, che gli facevano paragonare l'Etica a una musica, folgorante 'rapidità di pensiero', 'potenza in profonda estensione', 'potere di percepire in un solo atto il rapporto del più gran numero possibile di pensieri'" Senza entrare nel merito, in questa sede, dell'interpretazione di Deleuze, ma soffermandoci su questo piano di lettura estetica, è singolare (e tutto da meditare), l'accostamento di Spinoza a figure che si caratterizzano piuttosto per la drammaticità delle loro esperienze umane e intellettuali. "Goethe, o anche Hegel per certi aspetti, sono potuti passare per spinozisti. Ma non lo sono veramente perché non hanno mai cessato di ricongiungere il piano all'organizzazione di una Forma o alla formazione di un Soggetto. Gli spinozisti sono piuttosto Holderlin, Kleist, Nietzsche, perché essi pensano in termini di velocità e di lentezze, catatonie congelate e movimenti accelerati, elementi non formati, affetti non soggettivati"

9

Ho ripercorso rapidamente, qui sopra, solo alcune interpretazioni (o meglio modi di lettura o di recezione), dell'Etica di Spinoza , che variano da chi cerca in essa un orientamento di comprensione della vita o di Verità (per Goethe una forma di disciplinamento della sua individualità), a chi viene folgorato dall'architettura del libro (fino ad equipararlo ad un poema) , e vede questa Bellezza indissolubilmente unita alla Verità. La lettura di Deleuze unifica queste due angolazioni (che d'altra parte tendono a convergere nell'ammirazione per il rigore della costruzione anche in letture non simpatetiche), in un concetto di testo e in una interpretazione non dissimile dai criteri di lettura di un testo letterario. Deleuze legge Spinoza e Nietzsche come legge Kafka e Proust. "Non c'è linea retta, né nelle cose né nel linguaggio", scrive in La letteratura e la vita (un saggio raccolto in Critica e clinica).E certo a Deleuze non interessano i concetti di Verità e Bellezza tradizionalmente intesi, ma solo il movimento interno alla pagina, che testimonia la salute nel delirio della creazione. "Quale salute può bastare a liberare la vita ovunque si trovi imprigionata dall'uomo e nell'uomo, dagli organismi e negli organismi, dai generi e nei generi? E' la salute cagionevole di Spinoza che, per quel tanto che dura, testimonia fino in fondo una nuova visione al quale si apre al volo" (ibidem). E nel processus di composizione dell'Etica, nella sua musica, vede l'onda frangersi in deviazioni contro gli scolii, in una serie di frastagliamenti che ne moltiplicano e complicano il significato. "Non si tratta più di un rapporto di melodia e contrappunto, o di selezione di un mondo, ma di una sinfonia della Natura, di una costituzione di un mondo sempre più grande e intenso. Secondo quale ordine e in che modo comporre le potenze, le velocità e le lentezze"(Deleuze in Spinoza Filosofia Pratica).

10

Rispetto alla produzione sterminata di altri filosofi, antichi e moderni, con una tendenza alla proliferazione di testi, appunti, note, seminari, conferenze soprattutto negli ultimi due secoli, da Hegel ad Heidegger, l'opera di Spinoza splende per la sua sobrietà e limpidezza e rigore di costruzione. Due opere assolute (l'Etica e il Trattato teologico politico) , tre didascaliche (Breve trattato, Principi della filosofia di Cartesio , Compendio di grammatica ebraica), due torsi incompleti (Trattato sull'emendazione dell'intelletto, Trattato politico), il bellissimo

Epistolario. Tutto qui. Forse il solo Schopenhauer regge il confronto, se escludiamo dal computo gli Scritti postumi. Comunque sia, i testi filosofici antichi e moderni, sganciati da un rapporto diretto con la ricerca della Verità, o diventano un pascolo esclusivo della storiografia filosofica, o vengono reinterpretrati e letti per la suggestione letteraria della scrittura o per l'edificio di idee o per qualche nuova chiave di lettura. C'è una forza del testo, un effetto di Verità che non ha niente a che vedere con la Verità e che noi possiamo sentire nei Frammenti di Eraclito, nel Simposio di Platone, nelle Enneadi di Plotino, e che possiamo attribuire alla concisione folgorante del presocratico, alla struttura romanzesca (per la nostra sensibilità estetica educata sui romanzi) dei Dialoghi platonici, alla musicalità dello sprofondamento mistico nell'interiorità senza tempo del neoplatonismo. In questa ottica, i grandi testi filosofici non possiedono uno statuto diverso dai grandi testi letterari, o tutt'al più possono rientrare all'interno di generi che hanno una consolidata tradizione nella storiografia letteraria (poema, romanzo, poesia lirica, dramma). Non è stata La fenomenologia dello spirito di Hegel equiparata a un romanzo di formazione? E, citato qui sopra, Rensi non ha parlato dell'Etica di Spinoza come di un poema? Così parlò Zarathustra poi è stato concepito direttamente come un poema. Se vogliamo arrestarci, provvisoriamente, al di qua del Novecento, in cui lo sperimentalismo delle avanguardie letterarie ha un corrispettivo nel sempre più accentuato sperimentalismo del linguaggio filosofico (Husserl, Heidegger, Derrida, Nancy).

11

E' sempre dunque il rapporto fra Verità e Bellezza, Verità e le forme d'espressione, in cui il secondo termine ridonda sopra il primo, trasformando la Verità in un effetto del discorso, che rende sempre più problematico (oltre il resoconto storiografico e l'aggiornamento bibliografico), il nostro rapportarci ai grandi libri di filosofia e l'equivalenza con i grandi testi della letteratura, con cui compongono dei nodi indissolubili nella nostra formazione culturale. Ci sono delle resistenze, più dalla parte dei letterati che dei filosofi, a guardare i testi come un campo di forze che si dispiegano e si contrastano ("in termini di velocità e di lentezze, catatonie congelate e movimenti accelerati"), e dove sia i personaggi di un romanzo che una certa concatenazione di idee vanno interpretati entrambi come manifestazioni dell'Essere, all'interno del loro specifico "spazio letterario". Eppure se in Platone e Agostino, così come nei moderni Kirkegaard, Nietzsche, non sembra estranea una certa intenzionalità artistica nell'esecuzione dei loro testi, difficile pensare che Spinoza avesse altro obiettivo rispetto alla Verità nel costruire l'Etica e come quindi l'ammirazione da cui siamo compresi al termine della lettura per la Bellezza del "sistema", sia l'effetto di un percorso di elaborazione della Verità.

12

Tutto ciò denota la mia distanza dalla convinzione di un'esistenza oggettiva della Verità (tale infatti era la convinzione di Spinoza, quando affermava la sua certezza di essere nel vero), o, in ogni caso, la complessità e la frammentazione scettica della Verità in tante verità parziali secondo la prospettiva e gli intrecci di volontà, forze e desideri di ciascuno nell'affermare la propria. Ma resto ancora alla periferia del problema, non penetro nel suo centro, se non riesco a mettere in luce quali sono per me gli elementi che fanno dell'Etica un'opera d'arte e allo stesso tempo un breviario di "Salvezza dalla disperazione"

(secondo il titolo di un libro di Errol E. Harris), o una chiave di lettura ontologica del reale senza trascendentalismi e richiami a valori assoluti.

13

Ma è possibile scindere questi due aspetti? O non sono forse tra loro intimamente intrecciati così da farne un tutto unico? Quindi il poema di Spinoza, la sua "sinfonia della Natura", l'onda musicale che si distende in rapporti sempre più ampi e complessi, e che allo stesso tempo può essere abbracciata come un tempio armonioso da un solo sguardo una volta saliti, lungo le cinque parti, fino all'amore intellettuale di Dio, è tale proprio perché (come dimostrano i suoi cultori), produce effetti collaterali di straordinaria chiarezza su tutta una serie di problemi estetici ed esistenziali? Non è come la scala, che Wittgenstein invita a gettar via una volta saliti lungo le proposizioni del *Tractatus logico-philosophicus*, perché allora il mondo, apparendo come un insieme di fatti concatenati da una logica ferrea, ha il suo corrispettivo solo nel mistico del suo darsi inafferrabile dal linguaggio. L'"amore intellettuale di Dio" non esige sacrifici o dimenticanze, ma piuttosto (da qui le analogie con la psicanalisi che sono state da qualcuno analizzate), il progressivo illimpidimento nel passaggio da una conoscenza monca e unilaterale a una conoscenza più ampia del perché le cose stanno in un certo modo piuttosto che in un altro, senza che peraltro questa maggiore chiarezza comporti una crescita della possibilità di trasformarle, ma solo offra qualche chance in più di comprensione e quindi ci distolga sia dal combattere contro i mulini a vento che dall'acquietarci nella rassegnazione.

14

Credo che, a questo fine, il concetto determinante sia quello di "perfezione". Ogni stato dell'essere è perfetto, eppure la gioia costituisce uno stato di maggiore perfezione, e la tristezza uno stato di minore perfezione. Perfezione e realtà sono la stessa cosa, ma la realtà dell'infelice è diversa da quella del felice, anche se entrambe si pongono sullo stesso piano, realtà entrambe, e come tali perfette entrambe. E in un certo senso, ci sono nell'Etica strategie (convergenti con quelle proposte nel Trattato sull'emendazione dell'intelletto), per acquisire una maggiore perfezione, sia dentro la "schiavitù delle passioni", che sottraendosene, acquisendo uno sguardo di superiore comprensione (*amor dei intellectualis*).

15

Non coincide forse, questo concetto di perfezione, con un "lasciar essere" le cose e insieme alle cose noi stessi, come parte dell'essere, senza che peraltro questo esserci coincida, heideggerianamente, con il destino? Ma il mio non è forse un tentativo di soggettivizzare l'Etica, di farne una guida insieme psicologica e spirituale? No, direi che questo è l'elemento meno determinante. La lezione che filosofia e vita possono toccarsi solo tangenzialmente grida la sua verità da ogni angolo di strada. La beatitudine che nasce, spinozianamente, dal terzo genere di conoscenza, eguale e insieme diversa dalla rinuncia che sola, secondo Schopenhauer, può salvarci dall'essere strumenti ciechi della Volontà di vivere e quindi immersi nel dolore, credo che oggi vada

reinterpretata. “La beatitudine – scrive Spinoza nella Proposizione XLII della Parte Quinta - non è il premio della virtù, ma la virtù stessa; e noi non godiamo di essa perché reprimiamo le nostre voglie, ma, al contrario, possiamo reprimerle perché godiamo di essa”. Questo godimento è insieme qualcosa di complesso e di semplice. Secondo Alquié (nel Razionalismo di Spinoza), “il saggio di Spinoza è una specie di superuomo, perché arriva a pensare come Dio”, e un lettore dell’Etica rimane deluso constatando “che la comprensione teorica dell’opera non gli dà beatitudine”. Il discepolo di Alquié, Gilles Deleuze, trasferendo dalla vita quotidiana alla vita del testo (al piacere del testo), questo godimento, credo che abbia contribuito a sciogliere il nodo di come debba essere inteso (da noi, nel disincanto odierno) il concetto di beatitudine, che da una parte vive e viene proposto nel testo, e dall’altra può essere da noi “sentito” nello splendore della sua esecuzione nella costruzione del libro.

16

Da stabilire è se esiste un rapporto tra il perché determinate opere, attraverso le parole, agiscano più di altre, anche dal punto di vista del “piacere del testo”, e se questo piacere non abbia niente a che fare con la Verità, ma solo s’incontri con nostre esigenze di fondo che troviamo rispecchiate nel testo in questione. Il filosofo meno eclettico e più rigoroso può entrare così a far parte di una costellazione eclettica di nomi che confluiscono nel nostro background culturale ad esclusione di altri. Così, sorprendentemente, rispetto a tradizioni consolidate, Deleuze ci spiazza affiancando a Spinoza ,in una famiglia di insolite somiglianze, Holderlin e Kleist, scrittori che eravamo abituati a considerare dominati dal demone delle insorgenze dionisiache e tragiche, ma poi ci induce a riflettere analizzando quanti mondi convivano in noi come espressione contraddittoria dello spirito del tempo. Forse Spinoza ci deve aiutare a perseguire una visione ampia e quanto più possibile disincantata dei modi in cui si dissemina l’unica sostanza? In una lettura che certo diverge da quella del Goethe teso a rasserenare se stesso, a chiudersi nella superiorità “olimpica” e a mantenere una distanza di sicurezza tra sé e le inquietudini di cui erano portatori Holderlin e Kleist e da cui non era stata immune la sua stessa giovinezza.

17

In ultima analisi, il rapporto tra Verità e Poesia nell’Etica di Spinoza non è diverso dallo stesso rapporto che si istituisce, per noi, nella Commedia di Dante, nei Canti e nelle Operette morali di Leopardi, nei Fratelli Karamazov di Dostoevskij, nell’Amleto di Shakespeare, negli Inni di Holderlin, nel Mondo come volontà e rappresentazione di Schopenhauer , e così via fino alle Opere di Kafka e Joyce, Husserl e Heidegger, Proust e Musil, Eliot e Valery. Ho citato alla rinfusa alcuni nomi, allineando sullo stesso piano testi filosofici e letterari, per mostrarne appunto l’equivalenza negli effetti di Verità e Poesia, anche quando le Verità divergano su un aspetto fondamentale come quello della trascendenza divina o dell’immanenza, del materialismo o dello spiritualismo. La specificità dell’Etica, in questo contesto, è ancora quella che incantava il giovane Schlegel, cioè l’illusione di stringere in una visione cristallina la complessità del mondo e allo stesso di tempo di lasciarla essere in tutte le sue manifestazioni. E questo è un effetto del libro, uno dei più grandi che siano mai stati scritti. E poi che altro mai si è chiesto alla filosofia?

<http://www.fogliospinoziano.it/index.html>

